

DALL'INVIATO

PALERMO. Corriere da un capo all'altro del pianeta per documentare una guerra perduta in uno sperduto paese africano o le regole di vita di un albero più unico che raro, sentirsi irresistibilmente attratti da figure forti della politica mondiale o da letterati che da soli hanno riassunto le contraddizioni di un intero secolo ormai alla fine, conversare piacevolmente con i paria della terra e cavarne lezioni universali, ma anche perdersi nella descrizione di una architettura o di un mosaico o di un fiore o dietro le orme dello yeti o di un ragazzo-lupo. Sappiamo che Bruce Chatwin è stato tutto questo, e molto più di questo. Archeologo e antiquario, saggista e letterato, nomade e reporter, Chatwin ci ha forse lasciato, anche se inconsapevolmente, la più completa sintesi del suo Dna artistico in *Che ci faccio io qui?* (Adelphi), magnifico librotastiera che raccoglie grandi ritratti umani e acutissime analisi di questioni sociali, storiche e politiche.

Viaggiare e scrivere, scrivere e viaggiare, partire e ripartire, sono state le diverse e uniche facce dell'attività di questo aristocratico Nomade moderno, mai stregato dal computer, mai ancorato alle radici, mai domato dalle inesorabili leggi spazio-temporali, semmai condizionato solo da uno zaino a spalla stracolmo di libri e taccuini. Taccuini - dicono quelli che lo hanno conosciuto - rigorosamente numerati e con su scritta la promessa di una lauta ricompensa: poco male perdere il passaporto, diceva Bruce, una catastrofe invece l'eventuale smarrimento dei miei taccuini da viaggio.

«L'atto stesso del viaggiare - scrive Chatwin in *Che ci faccio io qui?* - contribuisce a creare una sensazione di benessere fisico e mentale, mentre la monotonia della stasi prolungata o del lavoro fisso, tesse nel cervello delle trame che generano prostrazione e un senso di inadeguatezza personale». E ancora: «I nomadi non vanno mai senza meta da un luogo all'altro, come vorrebbe qualche dizionario. Una migrazione nomade è un viaggio organizzato che gli animali compiono intorno a una serie prevedibile di pascoli». E non è forse un «viaggio organizzato» l'intera esperienza intellettuale di Chatwin, verso una «serie prevedibile di pascoli»? Se si vuole documentare questo secolo non si finisce a cena con André Malraux o a quattro occhi con Ernst Jünger quando ha ottant'anni suonati, per caso, per fortuita coincidenza. Fare visita a Mel'nikov che consuma gli ultimi sogni di una luminosa carriera da architetto rovinata dal regime sovietico o seguire i viaggi elettorali di un'Indira Gandhi che risulterà al lettore antipatica in pubblico e simpatica in privato, ci sembrano tutti atti letterari o giornalistici che presuppongono, la lucida consapevolezza di sapere esattamente dove ci si trova. Il Nomade vagò - prima che una morte precipitosa, lo stroncasse all'età di 49 anni - verso pascoli, per lui «sicuri» e «prevedibili».

Diceva di avere due grandi maestri di scrittura: «Quando hai già scritto cinque libri, la gente comincia a dire la sua sul tuo stile. Hanno paragonato il mio stile spoglio e cesellato a quello di Hemingway e Lawrence (D.H., grazie a Dio, non T.E.). Sì, sono loro i miei scrittori preferiti». Hemingway viaggiò molto, ma più che nomade lo si direbbe «cacciatore», mentre nel viaggiare di D.H. Lawrence c'è un che di liberatorio che ci sembra estraneo a Chatwin. Sia come sia, i globe trotter del livello letterario di Bruce Chatwin sono diventati rari, molto rari. Ecco perché siamo corsi all'appuntamento con Elizabeth, moglie americana di Chatwin, che per anni e anni seguì il marito partecipando a tante fasi del suo periplo artistico e interiore. Detto per inciso, non aveva mai rilasciato interviste in Italia. Compagna di viaggi, ma non sempre, Elizabeth gli si ritrovò accanto, ad esempio, in quella che fu, con ogni probabilità, la sua autentica iniziazione alla scrittura: Afghanistan, 1969, alla ricerca del tesoro perduto di Fulleo.

Lady Chatwin, oggi, è a Palermo. Occasiona una mostra, nel trecentesco Palazzo dello Steri, di foto, disegni e appunti che Bruce produsse durante quel viaggio. La mostra, promossa dall'antropologo palermitano Franco La Cecla insieme all'archeologo, amico personale di Bruce, Maurizio Tosi, racconta il singolare incontro dello scrittore inglese con i resti di uno straordinario tesoro trovato sotto la «montagna dei lapislazzuli» e inghiottito dal nulla durante la guerra che sarebbe scoppiata qualche anno dopo. Restano solo i disegni stupiti dello scrittore viaggiatore

Gallerista, scrittore e inviato

Scrittore, giornalista e viaggiatore instancabile, Bruce Chatwin nacque a Sheffield, in Inghilterra, nel 1941. A vent'anni entrò nella casa d'aste londinese Sotheby's dove diresse a lungo la sezione specializzata nella pittura impressionista francese. Dopo alcuni anni, stancatosi di una vita troppo sedentaria, dette le dimissioni e iniziò un lungo viaggio in Afghanistan, in Iran, nel Sahara ed in Africa. Nel '74 tornò in Gran Bretagna dove per cinque anni fu uno dei più famosi giornalisti del «Sunday Times». Sempre con la valigia in mano, trasse dal suo vagabondare l'ispirazione per i suoi romanzi tradotti in 15 lingue (da noi per Adelphi). Delle sue opere ricordiamo «In Patagonia», «Il viceré di Ouidah», «Songlines», «Mosca sulla vodka» (pubblicato da Feltrinelli) e, ultimo, «Utz». È morto a Nizza, nel 1989, dopo una lunga malattia delle ossa.

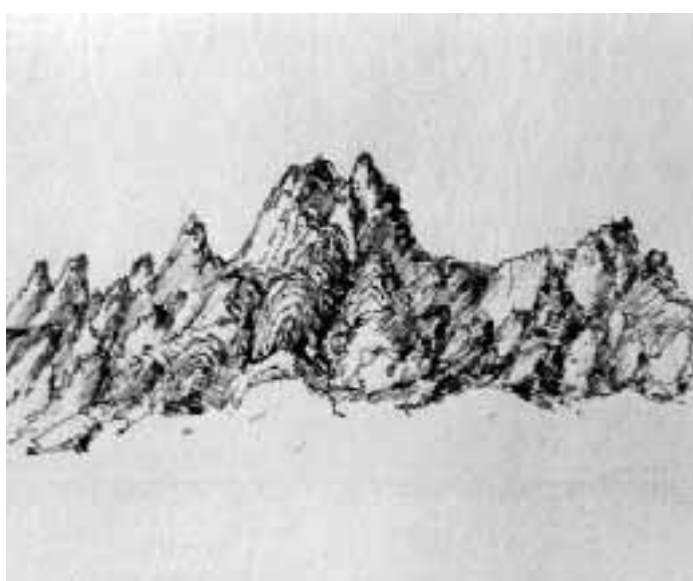


Elizabeth Chatwin mostra una foto dello scrittore e sotto un disegno delle montagne afgane di Bruce Chatwin - Charles Prager/Studio Camera

Vita e morte da nomade

«Mio marito Bruce Chatwin? Andava, vedeva, raccontava»

Parla Elizabeth, moglie di un autore girovago che niente al mondo avrebbe potuto fermare



tore insieme a qualche foto di Tosi. Chatwin non venne mai in Sicilia anche se fu Assunta, palermitana verace, «la donna delle pulizie, addetta anche alla preparazione del tè», che gli prestò amorevole assistenza in ospedale a Londra quando lui si ritrovò aggredito da una malattia «sconosciuta» che sperava fosse malaria. «Assunta» è, significativamente, il primo dei racconti che apre la voluminosa antologia di *Che ci faccio io qui?*. E verrebbe da giocare con le parole, chiedendosi cosa ci facesse «Assunta» in quell'ospedale, se non fossimo sicuri che lei stessa, sapendo successivamente chi era l'illustre paziente, se lo sarà chiesto mille volte.

Signora Chatwin, di che natura era il «viaggio» di suo marito. Viaggio di evasione? Viaggio per fuggire qualcosa? Viaggio scandido dall'angoscia? O dalla nostalgia del ritorno? C'era un'assoluta casualità nella definizione delle sue tabelle di marcia?

«Niente di tutto questo. Lui vedeva un autobus e partiva. I suoi erano

Due mostre «chatwiniane» a Palermo: una del fotografo milanese Zecchin e l'altra del brasiliano Salgado

Reportage su popoli in viaggio e culture «altre»

Immagini dalla vita contadina e dal quotidiano di gente che da millenni sfida la natura per sopravvivere, dal Canada al Nord-Africa.

PALERMO. Accanto alla mostra di Bruce Chatwin, *Creola - Premio Terra '97*, promossa dalla Provincia di Palermo, ha presentato altre due mostre fotografiche molto «chatwiniane» nel loro riflettere sui temi dell'«eranza» e sui destini delle culture marginali (rispetto al mondo cosiddetto civilizzato): *Nomadi* di Franco Zecchin (esposta per la prima volta in Italia) e *Terra!* di Sebastião Salgado, che raccoglie le immagini già celebri in tutto il mondo del fotografo brasiliano che ha sacralizzato le lotte dei contadini del suo sterminato paese.

Dopo aver documentato per circa venti anni, con il pudore e il rispetto tipici della vecchia scuola francese ed americana, la violenza della mafia in Sicilia, dove era anche fortemente impe-

gnato nel fronte ecologista, il fotografo milanese Franco Zecchin (che vive oggi a Parigi), ha intrapreso agli inizi degli anni Novanta un tragitto di ricerca artistica ed esistenziale che lo ha spinto ai quattro angoli del mondo, tra le ultime popolazioni nomadi, quasi a tradurre e testimoniare con le immagini le riflessioni di Chatwin sull'«Alternativa Nomade» (oggi in *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi): cinque viaggi da free-lance ed altri cinque per conto dell'Unesco (le foto saranno pubblicate tra breve in volume dall'editore francese De La Martinière, lo stesso di Salgado).

Un viaggio tra nomadi pastori e nomadi cacciatori (di terra o di mare), dagli Even della Jakuzia siberiana ai beadini della Giordania, dagli Innu del Quebec ai «nomadi

del mare», come i Vesu del Madagascar e i Moken della Thailandia. Tra deserti, steppe, tundre, altipiani, oceani, l'occhio di Zecchin cerca e coglie l'identità spirituale di popoli e culture «che hanno un'altra concezione del mondo, dello spazio e del tempo»: uomini e donne ripresi a volte come da una silenziosa distanza, sullo sfondo di enormi distese di neve, sabbia, mare, ma sempre «al centro» dell'immagine, a rappresentarne il fulcro compositivo e metafisico; altre volte, invece, Zecchin fa suo il loro sguardo, fotografando la loro soggettiva lo spazio circostante dall'alto di un cammello o di una slitta, a restituirci il senso profondo di un rapporto con la natura e con l'infinito.

Un rapporto vissuto con serenità e coraggio, ma an-

che, ben al di qua di ogni mitizzazione, con lotta e fatica continue.

Un rapporto con l'assoluto comunque sempre consapevole e che si ritrova poi in altri immagini, nei riti della sopravvivenza e dell'ospitalità ma, soprattutto nel senso di comunione con il creato che armonizza le differenze tra regno umano, mondo animale e vegetale. L'elemento unificante che Zecchin ha rintracciato sotto ogni latitudine è però sempre «il rapporto di assoluto rispetto per le condizioni e le regole imposte dalla natura». Le popolazioni di «Nomadi del mare», ad esempio, non userebbero mai le reti, ma pescano solo con le mani o con l'arpione (è una delle immagini che più ci ha colpito ritrae proprio un giovane cacciatore impegnato a lanciare l'ar-

pione verso un mare che non è più mare, che è il suo destino). «Per ragioni di sopravvivenza», dice ancora Zecchin, i nomadi «sono i popoli più flessibili rispetto all'ecosistema che li circonda ma anche, ovviamente i più rispettosi; oggi però la frattura tra civiltà sedentaria e nomadismo è irreversibile: di fronte all'impatto traumatico con i modelli della società dei consumi e dell'economia di mercato, le popolazioni nomadi sono destinate a scomparire o a omologarsi. Spesso la vicinanza con la società consumista stravolge ogni loro valore: ho visto molto nomadi del Quebec, che si muovono relativamente vicino agli insediamenti urbani, finire distrutti dall'alcool o dalle droghe». Oppressi e minacciati dalla «civiltà», i nomadi pagano spesso anche il

peso della Storia e della politica: è il caso, forse il più noto, dei tuareg, divisi, dopo la decolonizzazione, tra cinque stati, poi intrappolati in situazioni di conflitto armato e soggetti alla rivincita epocale da parte di popoli che in passato non erano mai riusciti a soggiogare questi dominatori del deserto.

Dalla scrittura, dunque, facilissima e fluida? A leggerlo si direbbero.

Elizabeth sorride. Si capisce che dell'argomento ne sa qualcosa: «Aveva una scrittura travagliatissima. Capace di rielaborare cento volte la stessa pagina. Sempre a penna. Ed erano pagine che, una per una, aveva l'abitudine di rileggermi ad alta voce sino a quando non trovava la soluzione che lo soddisfaceva. Solo allora ricopiava tutto a macchina. Ma anche i dattiloscritti erano abbondantemente chiosati con le sue penne stilografiche. Diceva che scrivere davvero una pagina al giorno, era già una buona media».

Gli ambienti accademici londinesi manifestarono molta «puzza al naso» nei suoi confronti. Come mai?

«Perché Bruce era una fortissima personalità. Ma era un antiaccademico per definizione. Uno come lui, che nelle sue pagine toccava un'infinità di argomenti, finiva col sollevare interrogativi sulla sua «scientificità».

Infatti, «L'Via dei Canti» venne scritto sotto forma di dialogo per dimostrare quanto fosse profonda, al di là di parametri burocraticamente scientifici, la sua conoscenza dei campi che invadeva con la sua scrittura.

«Già. Non dimentichiamo che lui inizia come consulente della casa d'aste, Sotheby. E lascia quel lavoro perché comincia a viaggiare. Bruce era uno che aveva bisogno di camminare per attivare il cervello. Quanto di più antiaccademico si possa immaginare.»

Qual è il libro che lo rese davvero famoso?

«Il primo, quello sul suo viaggio in Patagonia. Il *New York Times* gli dedicò una pagina intera. Lui non credeva ai suoi occhi: un atteggiamento di stupore che non lo abbandonò mai. Spesso, prendendo in mano uno dei suoi libri, mi diceva: «amazing»: incredibile, incredibile...»

La fama lo cambiò? «Rimase uguale a se stesso. Odiava la televisione e le interviste. E quelle poche che ha rilasciato le ha rilasciate perché era il suo agente letterario a dirgli che «non se ne poteva fare a meno».

Signora Chatwin, e se dovesse riassumere, con la stessa capacità di concisione di Bruce, il ritratto umano e artistico di suo marito...?

«Aveva una personalità molto forte. Era un uomo attraente che calmava l'attenzione di tutti quelli che si imbattevano in lui. Parlava tantissimo e con tutti. Era uno che raccontava storie. E in tanti anni mi è capitato raramente di sentirgli raccontare per due volte la stessa storia».

Le chiedo se oggi, nel 1997, con il mondo ormai tagliato a fette dalle frontiere e dai conflitti etnici, religiosi e politici, sia ancora proponibile questa figura di eterno giramondo che va, vede, ascolta e scrive. E lei risponde citando *Mosca sulla vodka*, il libro (Feltrinelli) in cui lo scrittore russo Venedikt Erofeev descrive un suo strano viaggio durato un giorno sulla metropolitana moscovita. Come dire che se uno ha voglia e lo sa fare...

Saverio Lodato

Sergio Di Giorgi